

SESSION 2020

**CAPES
CONCOURS EXTERNE**

**SECTION LANGUES VIVANTES ÉTRANGÈRES :
ITALIEN**

COMPOSITION EN ITALIEN

Durée : 5 heures

L'usage de tout ouvrage de référence, de tout dictionnaire et de tout matériel électronique (y compris la calculatrice) est rigoureusement interdit.

Si vous repérez ce qui vous semble être une erreur d'énoncé, vous devez le signaler très lisiblement sur votre copie, en proposer la correction et poursuivre l'épreuve en conséquence. De même, si cela vous conduit à formuler une ou plusieurs hypothèses, vous devez la (ou les) mentionner explicitement.

NB : Conformément au principe d'anonymat, votre copie ne doit comporter aucun signe distinctif, tel que nom, signature, origine, etc. Si le travail qui vous est demandé consiste notamment en la rédaction d'un projet ou d'une note, vous devrez impérativement vous abstenir de la signer ou de l'identifier.

Tournez la page S.V.P.

INFORMATION AUX CANDIDATS

Vous trouverez ci-après les codes nécessaires vous permettant de compléter les rubriques figurant en en-tête de votre copie.

Ces codes doivent être reportés sur chacune des copies que vous remettrez.

► **Concours externe du CAPES de l'enseignement public :**

Concours	Section/option	Epreuve	Matière
E B E	0 4 2 9 E	1 0 1	2 9 0 8

COMPOSITION EN LANGUE ITALIENNE

AXE :

Le passé dans le présent

En vous fondant sur l'analyse et la mise en résonance des documents ci-dessous, vous développerez, dans une composition en langue italienne, une réflexion structurée sur l'axe proposé.

Document 1

Non era lunga ancor la nostra via
 di qua dal sonno, quand' io vidi un foco
 69 ch'emisperio di tenebre vincia.
 Di lungi n'eravamo ancora un poco,
 ma non sì ch'io non discernessi in parte
 72 ch'orrevol gente possedeo quel loco.
 «O tu ch'onori scienzïa e arte,
 questi chi son c'hanno cotanta onranza,
 75 che dal modo de li altri li diparte?»
 E quelli a me: «L'onrata nominanza
 che di lor suona sù ne la tua vita,
 78 grazïa acquista in ciel che sì li avanza».
 Intanto voce fu per me udita:
 «Onorate l'altissimo poeta;
 81 l'ombra sua torna, ch'era dipartita».
 Poi che la voce fu restata e queta,
 vidi quattro grand' ombre a noi venire:
 84 sembianz' avevan né trista né lieta.
 Lo buon maestro cominciò a dire:
 «Mira colui con quella spada in mano,
 87 che vien dinanzi ai tre sì come sire:
 quelli è Omero poeta sovrano;
 l'altro è Orazio satiro che vene;
 90 Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano.
 Però che ciascun meco si convene
 nel nome che sonò la voce sola,
 93 fannomi onore, e di ciò fanno bene».
 Così vid' i' adunar la bella scola
 di quel signor de l'altissimo canto
 96 che sovra li altri com' aquila vola.
 Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
 volsersi a me con salutevol cenno,

99 e 'l mio maestro sorrise di tanto;
e più d'onore ancora assai mi fenno,
ch'e' sì mi fecer de la loro schiera,
102 sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

Dante Alighieri, *Inferno*, IV, 67-102

Document 2



Raffaello Sanzio, *La scuola di Atene*, affresco, 770x500 cm, 1509-1511, Stanza della Segnatura, Musei Vaticani

Document 3

Lettera di Calipso, ninfa, a Odisseo, re di Itaca

Violetti e turgidi come carni segrete sono i calici dei fiori di Ogigia; piogge leggere e brevi, tiepide, alimentano il verde lucido dei suoi boschi; nessun inverno intorbida le acque dei suoi ruscelli.

5 È trascorso un battere di palpebre dalla tua partenza che a te pare remota, e la tua voce, che dal mare mi dice addio, ferisce ancora il mio udito divino in questo mio invalicabile ora. Guardo ogni giorno il carro del sole che corre nel cielo e seguo il suo tragitto verso il tuo occidente; guardo le mie mani immutabili e bianche; con un ramo traccio un segno sulla sabbia – come la misura di un vano conteggio; e poi lo cancello. E i segni che ho tracciato e cancellato sono migliaia, identico è il gesto e identica è la sabbia, e io sono identica. E tutto.

10 Tu, invece, vivi nel mutamento. Le tue mani si sono fatte ossute, con le nocche sporgenti, le salde vene azzurre che le percorrevano sul dorso sono andate assomigliando ai cordami nodosi della tua nave; e se un bambino gioca con esse, le corde azzurre sfuggono sotto la pelle e il bambino ride, e misura contro il tuo palmo la piccolezza della sua piccola mano. Allora tu lo scendi dalle ginocchia e lo posi per terra, perché ti ha colto un ricordo di anni lontani e un'ombra ti è passata sul
15 viso: ma lui ti grida festoso attorno e tu subito lo riprendi e lo siedi sulla tavola di fronte a te: qualcosa di fondo e di non dicibile accade e tu intuisci, nella trasmissione della carne, la sostanza del tempo.

20 Ma di che sostanza è il tempo? E dove esso si forma, se tutto è stabilito, immutabile, unico? La notte guardo gli spazi fra le stelle, vedo il vuoto senza misura; e ciò che voi umani travolge e porta via, qui è un fisso momento privo di inizio e di fine.

Ah, Odisseo, poter sfuggire a questo verde perenne! Potere accompagnare le foglie che ingiallite cadono e vivere con esse il momento! Sapermi mortale.

25 Invidio la tua vecchiezza, e la desidero: e questa è la forma d'amore che sento per te. E sogno un'altra me stessa, vecchia e canuta, e cadente; e sogno di sentire le forze che mi vengono meno, di sentirmi ogni giorno più vicina al Grande Circolo nel quale tutto rientra e gira; di disperdere gli atomi che formano questo corpo di donna che io chiamo Calipso. E invece resto qui, a fissare il mare che si distende si ritira, a sentirmi la sua immagine, a soffrire questa stanchezza di essere che mi strugge e che non sarà mai appagata – e il vacuo terrore dell'eterno.

Antonio Tabucchi, *I volatili del Beato Angelico*, 1987

Document 4

Il peso grava sulle sue membra. I suoi occhi sono piccoli. Bisognosi. Non esprime turbamenti. Di gente come noi ne ha vista passare tanta. Noi oggi ci siamo, domani ci saranno altri. Lui invece sarà sempre lì. Almeno finché ci sarà Roma. Come il burattino Pinocchio, è intrappolato in un corpo che non è il suo. Vorrebbe correre. Giocare con gli altri cuccioli. Avere una mamma. Essere tutt'uno con la savana. Ma la savana è lontana, lontanissima. Per lui è terra proibita. È in esilio perpetuo, una creatura nata sola. Non sa nemmeno se ci tornerà, in Africa. Non sa nemmeno se ci è mai stato. La sua immobilità è resa ancor più statica dalla pesante gualdrappa. La gente lo fotografa. In alcuni la sua massa crea ilarità. Sembra fuori luogo, fuori tempo, fuori tutto. Sembra un'anomalia e forse lo è. Appena posso lo vado a trovare. Gli lancia un saluto. Forse però è lui a tenermi compagnia, e non il contrario. L'elefantino del Bernini di piazza della Minerva è uno degli amici migliori che ho nella città di Roma. Per me quell'elefantino è somalo. Ha lo stesso sguardo degli esuli. E anche la stessa irriverenza. Bernini, infuriato perché gli avevano sabotato il progetto originale, disegnò l'elefante in modo che puntasse la terga verso il vicino convento. La coda poi, quella malandrina, è leggermente spostata, come a salutare i domenicani (i frati commissionari) in maniera piuttosto scurrile!

La prima volta che vidi l'elefantino, che i romani chiamano «il pulcin della Minerva», ero con mia mamma. Ricordo che chiesi: «ma siamo in Somalia?». Avevo visto molte puntate di *Quark* e sapevo che l'elefante è un animale africano. Mamma rise. Mi disse che no, quella era ancora Roma. La mia confusione durò giorni. Allora Roma è in Somalia? O la Somalia si trova dentro Roma? Quell'elefantino africano nella città confondeva tutte le mie certezze.

Nel tempo ho scoperto che quell'elefantino ha lo stesso sguardo della mia mamma. Non può tornare, non può dissetare la sua angoscia. L'esule è una creatura a metà. Le radici sono state strappate, la vita è stata mutilata, la speranza è stata sventrata, il principio è stato separato, l'identità è stata spogliata. Sembra non esserci rimasto niente. Minacce, denti aguzzi, cattiveria. Ma poi c'è un lampo. Quello che ti cambia la prospettiva.

Mia madre di lampi ne ha vissuti tanti. Prima di essere strappata dalla Somalia, qualcuno l'aveva strappata dalla boscaglia. Da nomade è stata costretta a diventare sedentaria. E ogni volta si è dovuta reinventare, ha dovuto ridisegnare la sua mappa. Quel lampo che vedo in mamma e nell'elefantino del Bernini sono le storie che nuotano dentro le loro pance. Dopotutto se vi avvicinate a una somala o un somalo otterrete questo: storie. Storie per il giorno e storie per la notte. Per la veglia, per il sonno... per i sogni.

Igiaba Scego, *La mia casa è dove sono*, 2010

Igiaba Scego, nata a Roma nel 1974, è una scrittrice italiana di origine somala.